Anno XIV. Udine, 27 Luglio 1902. Num. 12.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

UNA GITA DI IPPOLITO NIEVO
NELLA CARNIA

(*Il primo amore di Ippolito Nievo*, interessante articolo pubblicato ne *La lettura*, rivista mensile del *Corriere della Sera*, fascicolo di giugno. La donna che inspirò questo *primo amore*, e cui la seguente lettera è indirizzata, non è meglio indicata che col nome di Matilde F....)

Il Friuli (come ben sai) è un paese che si estende dal mare alle Alpi per uno spazio di sessanta miglia, e la sua parte settentrionale ha volgarmente il nome di Carnia, dalle Alpi Carniche che ne sono la base. Figurati un avvallarsi continuo di monti sopra monti, e frammezzo ad essi immensi torrenti che allagano le vallate d'acqua e di ghiaia — erte stradicciuole che serpeggiano lungo le chine, come nastri sbattuti dal vento, e paiono sospese tra le rupi scoscese che toccano il cielo, e le rovine interminabili di macigni che si dirocciano fin nell'abisso — cascate aeree di fili d'acqua sottili, sottili che si vaporizzano nell'aria, e scendono sopra le punte dei massi come veli di nebbia, e intorno ad esse (scavate dall'incessante attrito delle correnti) grotte nere e selvaggie, burroni spaventosi, che formano insieme come un anfiteatro. Oh come è bella e imponente la natura nel suo gigantesco e spaventoso aspetto! — Come siamo piccini noi piccioli insetti che ci arrampichiamo su quell'immenso colosso che si chiama — una montagna! — Come vergogniamo della nostra piccolezza nel vederci soli in mezzo al Tagliamento che solca con venti braccia un deserto infinito di sassi e di ghiaie!

Mercoledì allo spuntar dell'alba partimmo da Colloredo — il sole indorava come un vecchio amico i merli del Castello e l'orologio della torre, e il mare di colline che si stende dinanzi ad essa sorrideva come un bambino al sorriso del padre — Io, Attilio, i miei due fratelli, un buon uomo di qui, e due somari — ecco la bella comitiva che usciva dalla porta del castello, passando su quel ponte, che rimbombava altre volte per lo scalpito dei cavalli da guerra e dei cavalieri vestiti di ferro.

Prendemmo la strada giù pel colle verso ad una vicina borgata che ha il nome di Buja, ed è all'incontro la più chiara ed allegra che si sia mai vista spingere i suoi comignoli fuori del verde del fogliame.

Valicammo il monticello, cui essa incorona, e passata la Ledra su un bel ponte di pietra, ci mettemmo pian piano attraverso i larghissimi pascoli in cui ella serpeggia.

Verso le dieci, con un sole vivacissimo ed un vento indiavolato, la nostra carovana entrava in Osopo. Chi non conosce Osopo? Esso divenne omai un nome caro ad ogni bravo italiano; le bombe del quarantotto lo hanno santificato, e le sue strade riboccanti di macerie, le sue case riarse, le sue mura gettate al vento saranno per lungo tempo ancora i testimoni della prodezza de' suoi difensori.

Immaginati che il paese giace fra il monte ove fu costruita la fortezza e la pianura in cui accampavano gli austriaci, e pensa poi qual fosse la sorte dei poveri abitanti di Osopo.

Passando fra le reliquie d'una trinciera di Napoleone venimmo al Tagliamento, e dopo un miglio e mezzo di strada disastrosa scoprimmo la barca che dovea tragittarci all'altra sponda.

Figurati un torrente dei più impetuosi diviso in venti rami più o meno grandi, tutti compresi da due miglia di ghiaia, e sopra questa da ambe le parti monti dirupati ed ertissimi, ed avrai un'idea del Tagliamento.

I primi rami, alquanto bassi, li varcammo a guazzo; i due di mezzo colla barca — e i restanti o a piedi, o sulle spalle dei barcaiuoli, che si affondavano nell'acqua fino al petto.

Siamo sulla riva destra — Attilio e Sandrino cavalcano gli asini, il primo a ragione de' suoi dolori di ventre, il secondo per la sua tenera età — dietro ad essi viene Natale, buon friulano, che non fa che gridar *arri, arri!* — e davanti a tutti, come gli esploratori, siamo io e mio fratello Carlino. — Ci cacciamo entro una vallata brulla e deserta in cui si udivano rimbombar alcune campane. Ci lasciamo dietro un paese che par incollato su una rupe — entriamo in una larga palude — poi saliamo su una lunghissima erta di sassi e di sabbia, seminata da enormi macigni staccatisi dalle balze che ci erano sulla testa. Saliamo e saliamo ancora — ecco dei campi — ecco dei castagni — i vigneti ricompariscono — si conosce che la mano dell'uomo ha toccato quella terra e l'ha fecondata. Ad una svolta spunta finalmente da lungi torreggiando nell'aria il campanile di Trasaghis. (1) Due miglia ancora e siamo in vetta ad un monte, con a piedi un lago d'acqua limpida e trasparente; un lago profondo e deserto — il lago di Cavazzo. Fra un seno di monti aguzzi e minacciosi egli posa tranquillo ed azzurro e sembra un fresco bambino che si culli mollemente in braccio alla nonna. Bisogna misurare coll'occhio quel lago dall'altezza di trecento braccia per comprenderne l'orrido e il sublime — noi lo costeggiamo per un miglio fin al punto che egli si restringe per allargarsi ancora al di là di una catena di frane. Gli è su questa catena che l'occhio spazia liberamente su quella *Perla delle Alpi*. Si vedono i due bacini che si congiungono per un canale stretto ed oscuro; e il cielo che si specchia in quelle acque trasparenti, fa sì che tu creda aperto un foro attraverso la terra. In capo al lago hai una gola difesa d'ogni intorno dai venti, da colossi di massi; tra campi di biada e boschetti di vigne e di cerese s'asside San Biagio, pulito paesello che si addossa ad una china, come tutti i paesi di montagna. Pare di trovarsi in un giardino inglese — un'oasi del deserto e meno bella.

Sopra San Biagio, su una roccia sporgente e tagliata a picco, sorge la chiesa di Ceselaus, che pare comandi alle Alpi come una regina dal suo trono.

Scavalcati altri monti, per sentieri si entra in un torrente, vicino al quale è fabbricato Cavazzo.

È una gran brutta cosa una cattiva osteria dopo un viaggio faticoso, ed è cosa peggiore ancora che l'oste abbia una faccia da assassino. E questi due inconvenienti toccarono a noi, e ci spaventarono in maniera che benchè arrivati alle quattro a Cavazzo ne ripartimmo alle cinque dopo ingozzati all'infretta quattro bocconi.

Sboccammo al Tagliamento (per ripassarlo) lungo una via che si perde entro un bel bosco di pini e di castagni. Era sera fatta — il torrente più furibondo qui che a Osopo muggiva orrendamente — sguazzammo un pezzo, poi ci stivammo in una barca che sorretta da sei remi appena resisteva all'urto dei cavalloni — balzammo dall'una sponda all'altra con una rapidità favolosa — sguazzammo ancora, e finalmente, uomini e somari, arrivammo felicemente grondanti di sudore sulla strada maestra della Carnia. Ci ripiegammo a mano ritta per imboccare la postale, che da Udine mette in Carinzia, ed arrivammo che eran quasi le nove al Ponte della Fella che è lungo un mezzo miglio. Dopo il ponte s'incontra la postale.

---

(1) Nella *Lettura* è stampato «Frescaglias»; ma deve essere un errore di stampa.

[illegible] Venzone — Avevamo creduto [illegible] poterla evitare, di dirigerci verso la pianura, [illegible] sempre sentito il mugghio della Fella che [illegible] del fondo che rimandava [illegible] — In una [illegible] le [illegible] della strada [illegible]. Noi e il cocchiere eravamo in un'oscurità [illegible]. Non una casa, non un [illegible] via — dopo un'ora [illegible] bianco. Addoppiammo il passo e passammo sotto rupi [illegible] che [illegible] i torrenti — alla fine eccoci al borgo. Lungo la strada in un continuo [illegible] — [illegible] valle, [illegible] alla locanda ove ci dissero che eravamo al Ponte di Moggio e che [illegible] verso Germania.

Che dormita, che dormita quella notte! e come uscimmo tutti a [illegible] di sotto le coltri verso le sette, passammo la Fella per veder Moggio che è un grosso paese in una valle profonda. Indovina cosa trovammo sopra di Moggio? Madonna Neve — e lì scorgemmo una veduta così bella e pittoresca, che ci incantava. Tornammo alla locanda e dopo aver divorato una colazione gustosa la carovana si rimise in cammino col solito ordine. Ripensando le ore della notte passata, che bella scena — le tenebre erano sparite — il sole indorava quei burroni su cui verdeggiavano i pini — quelle rocce da cui le cascate brillavano come fili d'argento. Quante volte io e Carlino corremmo il rischio di fiaccarci il collo per ammirar da vicino quelle stupende meraviglie della natura!

Ci inerpicavamo fra i greppi e le onde aggrappandoci ai [illegible] agli orli dell'aspetto e giunti al punto ove la vista abbracciava il bello della scena, gridavamo in coro: quanto è sublime! e tornavamo ai compagni sulla strada, ripetendo: quanto è sublime! Giunti al punto ove la sera avevamo sbagliato cammino, tirammo innanzi per la postale ed arrivammo alle tre a Venzone. Vedemmo le mummie — il sagrestano conosceva parecchi di coloro che ora sono cadaveri disseccati. La stanza ove esse si conservano è bianca ed allegra — ma l'occhio scende a quelli scheletri che hanno ancora impressa nell'aspetto l'ultima contrazione della morte e sembra di assistere a una danza di spettri.

Il palazzo del Comune e la chiesa di Venzone sono due monumenti dell'antica importanza di quel paese e in ambedue si conservano antichi affreschi. Palazzi di stile gotico fiancheggiano le contrade, e un magnifico ponte moderno dà passaggio alla strada sopra un torrente. Scendemmo all'Ospedaletto — grosso e bel paese che par fabbricato ieri, e continuammo per la via di San Daniele. Dopo due miglia ci cacciammo per le praterie e ci arrestammo un pochino per bearci della vista dei monti che avevamo percorsi.

Ti assicuro che il paesaggio era imponente. Alla destra avevamo Gemona, colle sue belle e numerose case, co' suoi campanili, col suo bruno castello che la domina e sembra una sentinella che vegli un prigioniero. Alle sei oltrepassavamo la Ledra per un sgraziato ponte di legno — di là a poco eravamo a Buja e alle sette il convoglio nostro saliva il ponte del Castello di Colloredo. In due giorni avevamo fatto 50 miglia di montagna.

Colloredo di Mont'Albano, 17 ottobre '50.

IPPOLITO.

Per Gorizia e per tutto il Friuli orientale, gli abbonamenti si assumono e riscuotono a mezzo del libraio tipografo signor G. PATERNOLLI di Gorizia.

Latini e Slavi nel Friuli e nell'Istria (1)

È un opuscolo edito da un anonimo qui a Gorizia coi tipi Paternolli. A provare maggiormente che Gorizia [illegible] fosse sempre stata non solo latina, ma nettamente divisa dagli Slavi, ma per tale sempre riconosciuta, prende le mosse da una raccolta di orazioni e salmi tradotti *in goriziano friulano*, come dice il suo titolo, pubblicata nel 1820 per cura di Mons. Walland IV titolare di questa Arcidiocesi eretta nel 1752. Mi piace riportare il titolo e la prefazione:

Traduzion in dialet gurizzan furlan dellis orazions di dug i Sants cun salmos, e fatta par ordin di Monsignor Iusef vescul di Gurizza, e par usa del popul furlan della so Diocesi. Udin 1820 nella stamparia Vendrame.

Bon e stimat Popul.

I Todescs e i *Cragnolins* han lis lors prejeris nella lor lenghe, parcè poi no dovaressis vells ancia Voi? In parte Vo dovaressis prea in une lenghe, che *o no capiso affat o no capiso tant quant la vestra propria lenghe.*

Prejait, o bon Popul, nella vestra lenghe. Lis prejeris in chista fattis us faran plui di cur, saran plui devotis, plui affettuosis, par chist ancia plui utilis e plui vantazzosis.

Non vi dismenteait, preant, del vestri Vescul.

Ed ecco le conclusioni alle quali arriva l'anonimo articolista.

I. Che nel 1820 esisteva il dialetto goriziano friulano parlato dai Goriziani, *cioè dagli abitanti di Gorizia*, dalla quale si chiama *Goriziano* come il Vescovo si chiama di *Gorizia* e non della Provincia.

II. Che false risultano le storielle inventate dai moderni mestatori sloveni, i quali tentano di provare che cento anni fa a Gorizia si parlava carniolino, quasi che Gorizia fosse allora situata nella Carniola.

III. Che la parlata goriziana secondo il Walland è un dialetto, ma o lingua o dialetto, è sempre ed era friulana.

IV. Che gli abitanti del piano del Friuli orientale erano per friulani riconosciuti.

V. Che egli carniolino di nascita, ama chiamare gli slavi (forse per non adoperare la parola friulana sclas, ritenuta offensiva o degradante) della sua diocesi abitanti dell'altipiano, «carniolini» come pure si chiamavano fra loro «Kranzki» o «Kranzi».

VI. Che il Vescovo non usa il termine «*sloveni*» per dinotare gli slavi, essendo questo termine stato *inventato* una trentina d'anni or sono per unire in un solo nome gli slavi di qua e di là dei monti con iscopo invadente ed aggressivo, per farli passare per abitanti indigeni del Friuli in luogo dei friulani.

VII. Che egli chiamando gli slavi della sua Diocesi *Carniolini* li stima, forse senza volerlo, *forestieri* al paese e ciò per la semplice ragione, che il Friuli orientale non può essere la *lontana Carniola*.

VIII. Che la lingua *poco compresa* dai friulani, cui il Vescovo allude, è la lingua latina nella quale erano e lo sono anche oggi abituati a pregare.

Continua l'articolista rispondendo al perchè della domanda del presule Walland, che i friulani pregavano in latino perchè usanza ereditata dai loro padri, che erano anticamente latini, come lo prova il *friulano*, che è una derivazione della madre lingua latina.

Prova inoltre l'appellativo di *furlans* che essi sono

(1) Dell'argomento ci siamo occupati altra volta, ma poichè un egregio amico ci riassume più estesamente il contenuto dell'opuscolo stampato a difesa dei Goriziani, crediamo buona cosa dar posto anche al suo articolo.

indigeni veri, chiamandosi il paese abitato *Friuli*, che non è compreso tra il Judrio e l'Isonzo ma dal versante occidentale delle Giulie dal quale deriva il nome *Friuli*.

Da ciò risulta che la pretesa che, tuttora, gli odierni politicanti sloveni di chiamare forestieri i *friulani* indigeni, mentre ragioni etniche e storiche provano luminosamente il contrario essere cioè gli *sloveni* carniolini in origine, i veri *forestieri*.

Ciò risulta inoltre vero e provato dal fatto, che i friulani, quando vanno in montagna p. e., dicono «*o voi in Sclavanie*» — ma se vanno a Lubiana, in Carniola, dicono «*o voi in Cragn*» — e dall'altro, che il versante occidentale delle Alpi era chiamato sotto il Patriarcato d'Aquileia *Friuli in Montibus*.

Cita inoltre l'articolista varie ragioni storiche e geografiche per segnare i veri confini del Friuli, cioè il vertice delle Alpi Giulie, ossia lo spartiacque tra le valli dell'Isonzo, del Vippaco, del Timavo e quelle della Sava.

Fa uno studio sul diverso sistema di costruzione delle case al di qua e al di là delle Alpi, sugli usi differenti, sulle diversità dei giuochi, del vestire, del cibarsi, dei canti dal tipo differente, delle mascherate, per provare il distacco degli abitanti della provincia di Gorizia da quelli delle limitrofe.

E qui viene ad una serie di conclusioni, valevoli tanto per il Friuli quanto per l'Istria, che brevemente riassumero.

I. Che siccome il nome degli abitanti deriva dal nome del paese ne diviene che i *Carniolini*, cambiando il loro nome in quello di *Sloveni*, vengono a rimanere in certo qual modo senza Patria, come gli zingari.

II. Che avendo emigrato e cambiato nome, devono ritenersi *acclimatizzati* e *naturalizzati* nella nuova dimora. E difatti vediamo che essendo passati in un clima più dolce molti si sono naturalizzati in modo da cambiare usi, lingua, costumi e persino fisonomia.

III. Che se fossero lasciati in pace dai sobillatori, gli slavi del Friuli e dell'Istria giungerebbero in breve tempo ad *assimilarsi e confondersi* cogli indigeni. Ma anche questa lotta artificiale finirà, la natura avrà il sopravvento e trionferanno i principi sani sulle mene di pochi ed interessati estranei nemici.

IV. Che gli slavi tanto carniolini che croati, essendo cismontani, divennero col tempo e sotto influsso del clima e della convivenza assai *diversi* d'indole e di gusti dai loro consanguinei, hanno perduta molta simpatia per essi e simpatizzano coi loro comprovinciali indigeni.

V. Che la smania di risanguare il loro dialetto, epurandolo di frasi italiane e tedesche, con termini presi da altre lingue, ha generato un confusionismo tale, che molti di essi non comprendono quello che da altri si scrive — e le tante volte li vediamo costretti, nelle discussioni, a servirsi di parole od interi periodi italiani o tedeschi a mo' di commento e spiegazione.

VI. Che sebbene la statistica edita dalla curia arcivescovile provi come su ogni abitante friulano stia uno e mezzo carniolino, non già due come essi amano sostenere, questa apparente superiorità viene a sparire alla stregua dello specchio culturale; e lo prova l'urgente richiesta di fondi per la costruzione e l'impianto di nuove scuole e d'insegnanti nella montagna, mentre la pianura, già da tempo immemorabile, risponde benissimo a tutte le didattiche esigenze.

VII. Che nel Friuli propriamente detto contro uno sloveno stanno tre friulani e mezzo — ed anche quell'uno brama, nove volte su dieci, d'essere tenuto per friulano od italiano, poichè essi sono croati o sloveni solo quando si trovano in casa loro.

E l'egregio articolista conclude:

«Ora, di fronte di tutte queste riflessioni, è ammissibile, anzi devesi essere ben persuasi, che gli slavi del Friuli e dell'Istria, *spogliandosi degli sloveni* dell'idea d'un *soggiogamento* [illegible] di una lingua altra per parte dell'altra, è *utopia*, ed irrealizzabile nei nostri tempi, e che per ciò è assolutamente necessario, pel bene d'entrambi, di procurare d'intendersi e di unirsi *spontaneamente*, perchè la patria *comune* e tutti gl'interessi economici, industriali e commerciali, che le vogliono unite come si è veduto in *una sola famiglia*, si oppongono tanto dall'una che dall'altra parte a quella ripulsione e divisione che provengono dalla discordia e dal dualismo.

«Dipende da tutte due le stirpi del paese, tanto dalla latina che dalla slava, di procurare seriamente di ristabilire *l'antica concordia* e raggiungere l'unità indispensabile pel benessere comune, persuadendosi che la *discordia* ed il *dualismo* non possono giovare che a *qualche estraneo* che ne sappia approfittare, servendosi delle due parti contendenti, come di strumenti *inconscii* a proprio vantaggio, asservendole, *ognora smanie e imbecilli*, al proprio predominio.»

Tra Libri e Giornali

A. Battistella — *Notizie sparse sul Sant'Officio in Lombardia durante i secoli XVI e XVII.* (Estratto dall'*Archivio Storico Lombardo*. Fasc. XXXIII, pag. 121. Milano 1902.)

Il chiarissimo concittadino prof. Battistella, da alcuni mesi Provveditore agli studi nella nostra città, continua a illustrare con lavori di varia mole, ma tutti dotti e interessanti, le vicende dell'Inquisizione e del Sant'Officio, istituti che ebbero tanta importanza nel passato. Egli ci ha già offerta una monografia sull'Inquisizione nel Friuli stampata nel 1895 negli Atti dell'Accademia di Udine e accolta con favore dalla critica (1). Ha poi proseguito le sue indagini anche per altre regioni della penisola e ha pubblicato un opuscolo sull'Inquisizione a Bologna nel sec. XVI per quanto riguarda alcuni processi d'eresia fatti nel Collegio di Spagna (2).

Del presente opuscolo non possiamo occuparci riguardando esso un'altra regione che la nostra non sia la Lombardia. Ci limitiamo a trascrivere perciò le seguenti parole, colle quali l'Autore modestamente accenna alle fonti del suo lavoro.

«Sono semplici appunti tratti da volumi manoscritti appartenuti al S. Officio di Bologna ed ora posseduti dalla Biblioteca comunale di quella città. E, ciò che è peggio, sono appunti sparsi, frammentari, riferentisi bensì ad un unico soggetto, ma slegati e alcuni incompiuti. In cosiffatta materia però, dove ancora tutto o quasi tutto manca, anche queste briciole possono avere un certo valore in vista d'una storia della riforma religiosa in Italia ancora di là da venire.»

* * *

Anche se non ci occupiamo del Sant'Officio in Lombardia, riuscirà tuttavia interessante ricordare il raffronto che l'autore istituisce tra la Curia Romana e il Governo Veneto, raffronto ben autorevole per chi tien presente l'opera recente dell'autore sulla

(1) A. Battistella: *Il Sant'Officio e l'Inquisizione in Friuli*. In «Atti dell'Accademia di Udine». — Udine, Doretti, 1895.
(2) A. Battistella: Bologna, Zanichelli 1901.